

Brexit/1: ora la City fa i conti. Per l'Ue serve una svolta.

di **Diego Motta**

Fatta la Brexit, che cosa succederà all'economia del Vecchio Continente? Come cambieranno le relazioni finanziarie e commerciali Tra l'Unione Europea e la Gran Bretagna? La domanda è cruciale se si considera che Londra è il principale partner dei Ventisette e che la scelta inglese di separarsi da Bruxelles avrà un impatto stimato dalla Bce in un calo del Pil pari allo 0,5% nel 2020. Crescita zero, o probabile recessione per il Regno Unito, significa dunque minor ricchezza anche per gli Stati dell'Ue. In ogni caso, gli effetti della Brexit andranno misurati non solo sul breve e brevissimo periodo, ma in un orizzonte temporale più lungo.

Che cosa cambia per la finanza

I giorni immediatamente successivi al referendum del 23 giugno hanno confermato l'assoluta (prevista) volatilità delle Borse, aprendo di fatto l'estate più incerta per i mercati dal 2011, l'anno dello spread e della "tempesta perfetta" abbattutasi sull'Italia e sui cosiddetti paesi periferici. Il taglio dei rating alle grandi banche e l'abbassamento delle prospettive, le incognite aperte sul futuro della City hanno fatto il resto. La sterlina ha subito una svalutazione senza precedenti e, verosimilmente, si dimostrerà ipersensibile ai prossimi sviluppi sul fronte dei negoziati, lasciando spazio ad ulteriori possibili deprezzamenti.

Dal punto di vista degli investimenti, è possibile che nei prossimi anni si assisterà a una parziale delocalizzazione delle attività verso l'Europa: grandi gruppi finanziari e industriali, a partire da Morgan Stanley, hanno già ipotizzato il trasferimento di migliaia di lavoratori in paesi come l'Irlanda. Francoforte si è già candidata a prendere il posto della capitale inglese come centro nevralgico per i servizi finanziari e anche Milano è in campo per attrarre possibili investitori.

Quanto allo scenario di medio periodo, dipenderà dalle trattative che Bruxelles e Londra avranno intavolato tra qualche mese: gli scenari possibili vanno dal "modello Norvegia", che contribuisce al budget europeo e beneficia della libera circolazione delle merci e delle persone ma che non ha un trattato di libero scambio con l'Ue, all'"ipotesi Svizzera", che ha siglato una serie di accordi commerciali negoziati con l'Ue sino al "caso Canada", con cui i Ventisette non hanno alcun accordo commerciale specifico, ma che interessa agli Stati europei per l'assenza dei dazi (che parte dello schieramento Brexit vorrebbe imporre a Bruxelles). E' possibile che, alla fine dei due anni di trattative per l'uscita, si arrivi ad una sorta di "modello ibrido", che contempra ad esempio la necessità di considerare la centralità del sistema bancario britannico in Europa, ma al momento non vi è comunque alcuna certezza.

Gli effetti sull'economia reale

Per il resto, si potrà valutare l'impatto sull'economia reale della Brexit attraverso altri due canali: le esportazioni e gli investimenti diretti provenienti dall'estero. Nel primo caso, per quanto riguarda le esportazioni, Irlanda, Belgio e Paesi Bassi dovrebbero essere i paesi maggiormente colpiti, nel secondo, stando alle prime proiezioni di analisi e

osservatori, a pagare il prezzo più alto potrebbero essere Svizzera, Malta e Irlanda. E per l'Italia, qual è l'impatto preventivabile? E' intorno all'economia reale che girano gli interrogativi più pesanti: secondo una stima di Confcooperative, complessivamente per il sistema delle piccole e medie imprese italiane si rischia una perdita di export di 727 milioni di euro con ricadute più pesanti per il settore dell'agroalimentare. Circa 600 milioni di euro arrivano infatti dalla partnership con la Gran Bretagna, che rappresenta una piazza strategica, seconda solo alla Germania, in particolare per i comparti come ortofrutta fresca e trasformata (200 milioni di euro), vino (185 milioni), latte e formaggi 80 milioni), che per l'Alleanza delle Cooperative agroalimentari vale l'8,5% del totale export.

Voci bipartisan fuori dal coro

Mentre nelle "war room" degli analisti finanziari si leggono analisi drammatiche, è interessante vedere invece quanto sta accadendo tra i "grandi saggi" della Vecchia Europa, dove si registrano sintonie impensabili. Così i report di alcune case d'investimento, parlano di "voto che ha evidenziato profonde fratture nell'economia globale, aumento delle disuguaglianze di reddito negli ultimi decenni, rabbia populista in molte economie e rischio di choc politici di questo tipo in aumento". Poi si ascoltano due leader che arrivano da famiglie politiche diverse, come Romano Prodi e Valéry Giscard d'Estaing, e si trovano due voci fuori dal coro che dicono la stessa cosa. "La Gran Bretagna? Era già mezza fuori, quel che è accaduto non è un evento epocale" ha dichiarato l'ex Presidente del Consiglio italiano. "L'Europa? Deve ripartire dai Paesi fondatori" gli ha fatto eco l'ex Presidente della Repubblica Francese. Forse l'incendio divampato al di là della Manica si potrà circoscrivere con danni minori del previsto.

Fonte: **Segno**, mensile dell'Azione Cattolica Italiana, n.8, agosto 2016

(libera scelta e trascrizione a cura di Giovanni Corallo)